

Tommaso Braccini, *Trebisonda. L'impero incantato tra storia e leggenda*, Salerno Editrice, Roma, 2024 (Piccoli saggi, 87), pp. 196. ISBN 9788869738296.

Che cosa resta di un impero quando i suoi eserciti si dissolvono, i suoi confini svaniscono e la sua capitale cade, nel silenzio, in mani nemiche e straniere? Talvolta, nulla. Ma talvolta – se la stirpe è audace, se il mito è fecondo – qualcosa di più duraturo del potere sopravvive: un nome, una leggenda, un'eco che si rimodula e si ridefinisce attraverso i secoli, assumendo nuovi significati, evocando antichi lignaggi e antiche linee di continuità dinastica. È questo il territorio affascinante e dimenticato che Tommaso Braccini esplora in un volume breve ma luminosissimo, che restituisce consistenza e profondità a uno degli stati successori di Bisanzio forse tra i più trascurati dalla storiografia, eppure, allo stesso tempo, tra i più misteriosi e affascinanti, nonché tra i più tenacemente vitali nell'immaginario tanto medievale quanto moderno.

L'Impero di Trebisonda non nasce nella gloria, ma nel disastro e nel sangue. È il 1204; Costantinopoli è in fiamme sotto l'assalto dei crociati. Nel caos della caduta imperiale riemerge un ramo disperso della dinastia dei Comneni. Ma la storia, per la verità, ha inizio ben prima, almeno un paio di decenni: con la caduta di Andronico I Comneno, l'ultimo grande imperatore della dinastia, figura tragica e contraddittoria, riformatore radicale, uomo di guerra e di passioni (si pensi alla sua scandalosa *liaison* con Filippa di Antiochia), salito al trono nel 1183 tra

entusiasmi e paure, caduto due anni dopo in una delle più feroci vendette politiche della storia bizantina, linciato dal popolo, trascinato tra le strade, col suo corpo martoriato che segna la fine di un'epoca e l'inizio di un'epopea dimenticata. Dalla sua rovina nasce, sorprendentemente, una nuova dinastia; i suoi nipoti – Alessio e Davide – riescono infatti, nella strage, a fuggire da Costantinopoli e a raggiungere la corte della regina Tamara di Georgia, dove vengono accolti e protetti. Ed è con il sostegno militare e politico georgiano che Alessio, nel 1204, conquista Trebisonda e si proclama "imperatore e autocrate dei Romani", sfidando sia l'Impero latino ormai insediato a Costantinopoli, sia il rivale Impero greco di Nicea. Prese allora il nome di Gran Comneno, a sottolineare, pur nell'esilio, la sua discendenza dal più nobile ramo genealogico della dinastia comnena.

Nel raffinato mosaico ideologico costruito a Trebisonda dai Gran Comneni, allora, perfino il racconto biblico della cacciata dall'Eden trova una propria collocazione politica. Braccini mostra come, a Trebisonda, questo mito delle origini venga reinterpretato non come semplice ammonimento morale, ma come metafora dell'esilio imperiale stesso: così come Adamo ed Eva furono allontanati dal paradiso terrestre, anche la dinastia che ebbe la sua origine in Andronico I fu costretta ad abbandonare Costantinopo-

li, il centro della sovranità, per fondare una nuova vita “ai margini”. Ma questa perdita, nella narrazione trapezuntina, non è solo una punizione: è anche una prova, una vocazione. Come Adamo, i Gran Comneni diventano i primi coltivatori di una terra nuova, fondatori di un mondo fragile ma sacro, in bilico tra rovina e redenzione. Il Giardino dell’Eden, che secondo alcune tradizioni medievali si trovava “a Oriente”, veniva spesso localizzato in prossimità del Caucaso o dell’Asia Minore orientale – proprio in quella geografia di confine dove concretamente sorgeva l’impero di Trebisonda. Questa collocazione ambigua permetteva di giocare simbolicamente con l’idea che Trebisonda fosse non solo una forma di sopravvivenza, ma anche una forma di ritorno alle origini. Il mito edenico diventava così strumento di legittimazione e riscatto: l’impero trapezuntino si presentava come un luogo dove, nonostante la caduta, si poteva ancora coltivare giustizia, sapienza e ritualità imperiale. L’Eden non era solo il passato perduto, ma il futuro possibile – una visione imperiale che resisteva, con orgoglio, ai “margini” della storia.

La rivalità con l’Impero di Nicea fu la più significativa sul piano ideologico: due dinastie greche, due distinte pretese di continuità dell’eredità bizantina, due visioni diverse della legittimità imperiale. Braccini ricostruisce con acume le tensioni tra Trebisonda e Nicea, mostrando come non si trattasse soltanto di una competizione diplomatica o territoriale, ma di una vera “guerra dei simboli”. A Trebisonda, i Gran Comneni si proclamarono fin da subito “imperatori e autocrati dei Romani”, rivendicando il diritto alla corona bizantina in virtù della loro antica ascendenza e della soprav-

vivenza dinastica dopo il massacro di Andronico I. A Nicea, invece, la nuova dinastia dei Lascaridi cercava di legittimarsi come centro della restaurazione, puntando alla riconquista della capitale e alla ricostruzione dell’Impero nel suo senso “ortodosso” e universale. I due imperi coesistettero per decenni, ma con differenti posture politiche: Nicea aveva ambizioni continentali e militari; Trebisonda si chiuse in una aura simbolica e spirituale, rafforzando la propria identità attraverso genealogie sacre, santi locali, rituali astrologici e alleanze caucasiche. Per i Lascaridi, Trebisonda era poco più che una ribellione nobiliare travestita da impero; per i Gran Comneni del Mar Nero, Nicea era solo un’usurpazione senza storia e senza memoria. Solo la fortuita restaurazione dell’Impero a Costantinopoli nel 1261 da parte di Michele VIII Paleologo, proveniente proprio da Nicea, segnò la fine pratica della contesa. Ma Trebisonda, di fatto, non rinunciò mai al proprio titolo imperiale, continuando a definirsi “erede dei Romani” fino alla sua caduta in mano turca nel 1461. Come Braccini sottolinea, la sua forza non stava nell’espandersi, ma nel restare: nella fedeltà ostinata a una visione del mondo in cui l’*imperium* era anche – e, forse, soprattutto – racconto, rituale e sogno.

La “riconquista” di Costantinopoli da parte di Michele VIII Paleologo nel 1261 segna, infatti, un punto di svolta per la geopolitica post-bizantina. Di qui in avanti, l’Impero di Trebisonda, che fino ad allora aveva rivendicato il titolo imperiale dei “Romani” con una certa audacia, viene progressivamente confinato – tanto dalle potenze regionali quanto dalla diplomazia bizantina stessa – a una sovranità limitata al Mar Nero

orientale. L'atteggiamento di Michele VIII verso i Gran Comneni fu ambiguo; se, da un lato, tentò una normalizzazione diplomatica, cercando di far riconoscere la supremazia paleologa, dall'altro li tollerò come potenza autonoma marginale, utile come cuscinetto orientale. I Gran Comneni, per parte loro, non rinunciarono al titolo di *basileus ton Rhomaion*, pur sapendo che ormai era una formula più onorifica che geopoliticamente realistica. Sul piano concreto, il post-1261 segna l'inizio di una ristrutturazione dell'identità imperiale trapezuntina: non più aspirazione universalistica, ma consolidamento regionale. L'impero si lega sempre più ai potentati caucasici, rafforza i contatti con la Georgia e l'Armenia, e cerca equilibri con i khanati turchi dell'interno anatolico. Trebisonda si afferma così come potenza interstiziale, un "piccolo impero" che sopravvive grazie a matrimoni dinastici, diplomazia simbolica e neutralità strategica. È in questa fase che fiorisce anche la corte come centro culturale, con l'elaborazione di un'immagine imperiale più ieratica che militare. La Trebisonda del XIV secolo, pur continuamente minacciata, riesce ancora a porsi come modello di resistenza aristocratica, memoria storica e ritualità imperiale, fino alla caduta finale per mano ottomana nel 1461.

Braccini restituisce con finezza critica e con straordinaria abilità narrativa il significato profondo di questa operazione: non si tratta solo di sopravvivenza dinastica, ma di un vero e proprio atto di "rifondazione" imperiale, in chiave innanzitutto, per così dire, mitopoietica. Trebisonda non è una "reinvenzione" dell'autorità imperiale, proiettata in una corte marginale che si presenta ancora, tuttavia, come legittima erede di Roma.

Il cuore del libro è proprio questo: mostrare come i Gran Comneni abbiano saputo trasformare la perdita del potere in fascino dinastico, creando un sistema di legittimazione simbolica basato su genealogie sacre, cerimonie elaborate, leggende e rituali. La corte trapezuntina si presenta come uno specchio deformato ma ancora lucente di Bisanzio: un laboratorio politico e culturale dove si intrecciano ortodossia, astrologia, retorica imperiale e contaminazioni orientali. Braccini attinge a fonti bizantine, arabe, georgiane e latine, dando voce a cronisti, viaggiatori, mercanti e astrologi, facendo così emergere il ritratto di una capitale minuscola ma vibrante, abbarbicata sugli speroni rocciosi del Ponto, dove si parlano molte lingue, si praticano più riti e si mescolano a quelle greche influenze persiane, turche e caucasiche. Gli imperatori si fanno chiamare "Toro bianco", le imperatrici "Madre felice"; si organizzano oroscopi pubblici; la sovranità si esprime attraverso un complesso codice simbolico, in cui ogni gesto è, in fondo, un atto politico. Emblematico è l'episodio della leggenda di Alessio II che uccide il drago. Potrebbe sembrare una favola locale, ma Braccini ne svela la portata politica: è un racconto di potere, un rituale di legittimazione imperiale, in cui l'imperatore si fa garante dell'ordine cosmico, protettore della città, incarnazione della giustizia. A Trebisonda, proprio quando mancano le armate, è la narrazione a costruire la sovranità. Col passare del tempo, in effetti, il potere effettivo dell'impero si riduce, ma la sua aura simbolica si amplifica, in misura inversamente proporzionale. Fonti arabe, latine e bizantine parlano degli imperatori trapezuntini con un misto di reverenza, curiosità e timore. Alcuni li

descrivono come bellissimi e raffinati, altri raccontano di tratti fisici sovranaturali, come una coda appena accennata. Trebisonda non è più solo un regno: è già un'idea, un'eredità simbolica, una forma di potere trasformata in mito.

Ogni impero ha il suo fondatore mitico, e Trebisonda non fa eccezione. Ma nel suo caso non si tratta di un eroe umano o di un sovrano, bensì di un martire cristiano del IV secolo, divenuto protettore celeste e simbolo della resistenza cittadina: Sant'Eugenio. Braccini gli dedica pagine affascinanti, sottolineando come la figura del santo non fosse solo parte della religiosità popolare, ma anche un pilastro della retorica politica dei Gran Comneni. Secondo la tradizione, Eugenio fu arrestato e giustiziato sotto Diocleziano, dopo aver distrutto un simulacro pagano sul monte Minthrion, proprio sopra la futura Trebisonda. La sua storia, tramandata attraverso agiografie locali e testi liturgici, assunse nel Medioevo un valore più che devozionale: Eugenio divenne il difensore soprannaturale della città, colui che proteggeva le mura e vegliava sull'imperatore. La sua immagine ricorreva in sigilli, monete e affreschi: spesso rappresentato come un giovane armato, a cavallo, con la croce nella mano destra e la spada nella sinistra – un vero santo-guardiano, figura a metà tra il martire e il cavaliere. Nei momenti di crisi, le sue reliquie venivano portate in processione lungo le mura, mentre i monaci del monastero a lui dedicato, sito sul monte che porta ancora il suo nome, custodivano non solo un luogo sacro ma un centro spirituale e ideologico della sovranità trapezuntina. La devozione a Sant'Eugenio era così radicata che persino gli invasori musulmani, secondo alcune fonti, avrebbero

mostrato rispetto per il suo santuario. La sua figura sopravvive a lungo dopo la caduta dell'impero, a testimonianza di quanto la santità, a Trebisonda, fosse anche una forma di sovranità postuma.

Accanto agli imperatori dai titoli fiabeschi e alle cerimonie astrolatriche, le cronache di Trebisonda ci parlano di donne straordinarie – madri, imperatrici, figlie – che non furono soltanto ornamento di corte, ma protagoniste del potere e oggetto di leggenda. Braccini ne racconta i ritratti con garbo e ironia, riportando fonti georgiane e bizantine che descrivono la loro bellezza quasi soprannaturale, la grazia dei gesti, il mistero degli sguardi. Alcune cronache arabe e occidentali parlano delle donne di Trebisonda come di “creature al confine tra umano e angelico”, tanto che la città intera, nel Medioevo, si guadagnò una reputazione come regno di sovrane luminose e principesse contese. Ma non si trattava solo di apparenza. Le donne di Trebisonda spesso esercitarono un'influenza politica diretta, come nel caso della “Madre felice”, soprannome regale usato da diverse imperatrici madri, custodi della continuità dinastica. In un impero fragile, esposto ai venti caucasici e ai rischi della guerra, la stabilità della dinastia passava anche dalla forza silenziosa delle sue donne. Fra tutte, spicca la figura di Teodora Cantacuzena, moglie dell'imperatore Alessio III, ricordata per la sua raffinatezza e per la sapienza diplomatica con cui cercò di contenere le pressioni esterne provenienti da Genova e dai beylik turchi. Accusata da alcuni cronisti di intromettersi negli affari militari, fu in realtà una delle prime a comprendere che in un impero marginale, le alleanze matrimoniali erano armi strategiche quanto le fortezze. Altra figura ec-

cezionale fu Anna Anachoutlou, sorella dell'imperatore Basilio, che regnò brevemente tra il 1341 e il 1342. Monaca prima, imperatrice poi, fu l'unica donna a sedere da sola sul trono di Trebisonda. La sua ascesa, favorita da una congiura, rivelò quanto fosse porosa la linea di successione in un contesto fragile come quello del Mar Nero. Anna, però, governò con energia e fu eliminata solo dopo un anno, vittima delle stesse élite che l'avevano portata al potere. In queste figure, Braccini riconosce un tratto tipicamente trapezuntino: la capacità di brillare ai margini, di trasformare l'ornamento in potere, la marginalità in splendore. E ci ricorda, ancora una volta, che le storie minori sono spesso abitate da personaggi straordinari.

Se, infatti, l'Impero di Trebisonda fu periferico sul piano politico, non lo fu certo sul piano simbolico e culturale. Braccini dedica alcune pagine, dense e affascinanti, al mondo dei manoscritti trapezuntini, testimoni di una vivacità intellettuale che sfida l'idea di una corte isolata e marginale, e che anzi ne rende tangibili le dinamiche di contaminazione e di sincretismo. Tra i codici copiati o circolanti nella regione figurano evangelii miniati, testi liturgici, cronache locali, ma anche opere astrologiche e oroscopiche, che rivelano una combinazione sorprendente di tradizione bizantina e influenze orientali. Uno dei più noti è certamente il cosiddetto "Evangelario di Trebisonda" (oggi conservato a Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. VI.23), un codice in minuscola del XIII secolo, ornato da miniature e rubriche raffinate, che mostra segni evidenti della sua committenza aristocratica e probabilmente imperiale. Braccini ne sottolinea la funzione non solo liturgica,

ma dinastica, citandolo come un esempio emblematico di come la scrittura sacra venisse integrata nella strategia di autorappresentazione dei Gran Comneni. Già Lazard e Ševčenko ne avevano messo in luce il valore artistico e il legame con la cultura bizantina marginale. Particolarmente affascinante è poi anche il riferimento a un codice astrologico proveniente dal Monte Minthrion, attualmente frammentario e conservato presso un deposito del museo bizantino di Trebisonda. Si tratta di un manoscritto del XIV secolo che include calcoli oroscopici relativi alla nascita di un membro della famiglia imperiale. Braccini ne propone una lettura simbolica, mostrando come l'astrologia diventasse a Trebisonda parte integrante del linguaggio del potere, in perfetta consonanza con l'iconografia di corte. Ševčenko ha dedicato un saggio specifico a questo manoscritto, esplorando le contaminazioni tra astrologia greca e tradizioni persiane presenti nel testo.

Un'altra testimonianza significativa è un Sinassario bilingue greco-georgiano conservato nel monastero di Vatope di, sul Monte Athos. Questo calendario liturgico tardo-bizantino (XIV-XV secolo) è un chiaro riflesso delle interazioni religiose e linguistiche tra Trebisonda e la Georgia, e Braccini lo interpreta come uno degli indizi più tangibili di quella permeabilità culturale che caratterizzava l'impero. Anche Ševčenko vi aveva già intravisto un segnale della liturgia come terreno d'incontro e contesa tra ortodosie regionali. Infine, degno di nota è un commentario alle Lettere di San Paolo (Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Grec 2238), copiato a Trebisonda nel XIV secolo, che presenta note marginali in alfabeto armeno, testimoniando l'intreccio di culture e l'ecumenismo *de*

*facto* dell'ambiente scrittorio pontico. Braccini lo menziona per evidenziare la pluralità confessionale e intellettuale della corte, in cui il sapere patristico si intrecciava con le forme del commentario scolastico tardo-bizantino. In tutti questi esempi, emerge un tratto comune: a Trebisonda, il manoscritto non è solo veicolo di trasmissione testuale, ma supporto materiale di una visione politica, specchio di un'identità di confine che trasforma la fragilità in eredità scritta.

In un impero dove la parola aveva spesso più forza della spada, anche l'architettura diventa racconto. Le chiese, i monasteri e le fortezze di Trebisonda non sono solo testimonianze materiali: sono pietre parlanti, parte integrante della costruzione simbolica del potere dei Gran Comneni. Braccini dedica pagine preziose all'architettura religiosa e civile dell'impero, con particolare attenzione al monastero di Sumelà, incastonato nella roccia come un eremo d'Oriente, e alla chiesa di Santa Sofia di Trebisonda – ispirata all'omonima basilica costantinopolitana ma reinterpretata in chiave locale, con decorazioni scolpite, cupole slanciate e iconografie che fondono elementi bizantini e caucasici. L'architettura trapezuntina non è monumentale, ma teatrale: costruisce spazi di apparizione, luoghi dove la regalità si esibisce e si sacralizza. Le chiese sono piccole, ma intensamente scenografiche. Le fortezze si arrampicano sui rilievi della costa, quasi a voler sfidare le leggi della gravità – e della storia. In un impero fragile e circondato da nemici, l'architettura diventa atto di resistenza, monumento all'identità e alla permanenza. Il paesaggio urbano e sacro di Trebisonda – tra boschi nebbiosi, pareti di roccia e vedute sul Mar

Nero – rafforza la sensazione di trovarsi ai margini del mondo e al centro di una visione. Anche nella pietra, anche nel silenzio, l'impero continuava a proclamare la sua grandezza.

Il palazzo imperiale di Trebisonda, ad esempio, costruito sulla sporgenza rocciosa dell'acropoli, non è giunto fino a noi, ma la sua fisionomia simbolica emerge con forza nel racconto di Braccini. Più che un centro amministrativo, esso era uno spazio rituale, una scenografia del potere dove ogni dettaglio architettonico – dalle stoffe alle icone, dalle geometrie astrologiche alle vetrate colorate – contribuiva a proiettare un'idea sacralizzata della regalità. La sala del trono, fulcro del complesso, veniva illuminata da vetrate policrome che filtravano la luce del Mar Nero in giochi cromatici voluti, quasi a sottolineare la trasfigurazione del sovrano in figura cosmica. Queste vetrate, rare in contesti bizantini e forse influenzate da modelli armeni o islamici, davano all'ambiente una tonalità straniante, mistica – funzionale all'idea di un impero che, pur piccolo, si concepiva come punto di congiunzione tra cielo e terra. Il palazzo, pur di dimensioni contenute, era pensato per impressionare: logge sul mare, giardini interni, reliquie esposte nei momenti solenni, e soprattutto un sistema di luci e colori che rendevano ogni udienza un'apparizione, ogni cerimonia una liturgia della sopravvivenza imperiale.

Del resto, uno dei tratti più originali e apprezzabili del libro di Braccini è, da questo punto di vista, l'attenzione precisa e partecipe alla topografia attuale di Trebisonda (Trabzon). Lontano da ogni retorica della rovina, l'A. si muove con passo curioso e critico tra le vie, i resti, le chiese trasformate in moschee, le piazze

anonime dove un tempo sorgevano sale del trono o monasteri. Non si accontenta di evocare il passato: cerca ciò che resta – o ciò che è stato nascosto – nei muri, nei toponimi, nei silenzi delle guide locali. Come nei passaggi dedicati alla *Hagia Sophia* (oggi museo e moschea), alla fortezza superiore o alle rovine del palazzo imperiale, Braccini mostra che la topografia non è solo un supporto neutro, ma un “archivio vivo”, un luogo dove la memoria imperiale riaffiora tra le pieghe del moderno. La sua scrittura si fa così *quasi peripatetica*, fatta di passi, angoli, scorci, contraddizioni urbanistiche, dove la Trebisonda medievale convive con la Trabzon contemporanea – e spesso le resiste, malgrado l’illeggibilità dei palinsesti per via delle, spesso feroci, trasformazioni urbanistiche. In questa attenzione al paesaggio, Braccini riesce in un’impresa rara: rendere la città stessa protagonista della narrazione, come un corpo stratificato, dove ogni pietra è un’interrogazione, e ogni assenza diventa racconto. Il suo libro ci ricorda che la storia non si conserva soltanto nei musei, ma nelle geografie che abitiamo o attraversiamo senza saperlo. La caduta più vera di Trebisonda, forse, è proprio la più recente: l’obliterazione selvaggia delle sue esili, delicate tracce.

Braccini, del resto, suggerisce – con sfumature che si colgono bene, in controtluce – che la caduta di Trebisonda nel 1461 per mano di Mehmed II non fu una semplice conquista esterna, ma in parte il risultato di una decomposizione interna, che assunse perfino i contorni di una faida dinastica e aristocratica in cui l’intervento ottomano si inserì semplicemente come arbitro finale. La conquista ottomana di Trebisonda, avvenuta nel 1461 a opera del sultano Mehmed II, si pre-

senta a prima vista come l’epilogo classico di un lungo assedio, l’ultima mossa militare che spazza via un residuo imperiale ormai isolato. Eppure, come osserva Braccini, questa caduta ha i contorni ambigui di una resa già scritta, non tanto per debolezza verso l’esterno, quanto per una disgregazione interna al corpo stesso dell’aristocrazia trapezuntina. Negli anni precedenti all’assedio, infatti, la corte dei Gran Comneni era attraversata da tensioni familiari, rivalità tra casati nobiliari e fragili alleanze matrimoniali, in particolare con il mondo georgiano e turcomanno. L’imperatore Davide II, salito al trono nel 1459, cercò in modo disperato un’alleanza anti-ottomana con i sovrani occidentali e orientali, ma trovò solo silenzi o esitazioni. La sua posizione era già contestata all’interno, e molte famiglie aristocratiche locali – stanche di guerre e imposte – vedevano con favore un’integrazione pacifica nell’impero ottomano, che prometteva ordine e continuità amministrativa. Quando Mehmed marciò su Trebisonda, non trovò una resistenza compatta, ma una corte divisa, e probabilmente anche disposta a negoziare la fine pur di salvare i propri beni. Non a caso, la resa fu relativamente rapida e incruenta: Davide II si arrese con onori, ricevette un feudo, e solo due anni dopo venne giustiziato a Costantinopoli – non per il suo ruolo imperiale, ma per un presunto complotto con i suoi parenti, vero segno di quanto il pericolo non fosse considerato esterno, ma interno. Braccini propone una lettura sottile: la caduta di Trebisonda è meno una disfatta e più un’autodissoluzione. Il trono non viene rovesciato, ma spento, come un rito che ha perso il suo pubblico. In questa prospettiva, la fine dell’Impero di Trebisonda non segna solo la caduta di



una città, ma la rottura di un equilibrio interno che aveva tenuto per due secoli, coagulando insieme orgoglio dinastico, raffinata diplomazia e una memoria imperiale che, nel 1461, non trovava forse più chi la custodisse davvero.

Eppure, dopo la conquista ottomana, l'Impero di Trebisonda scompare come entità politica, ma non svanisce affatto nell'immaginario europeo, orientale e persino letterario. Come suggerisce Braccini nelle pagine conclusive del suo libro, la fine politica dell'impero coincide anzi con l'esplosione della sua definitiva trasformazione in mito, già latente nei secoli precedenti. Non più luogo geografico definito, Trebisonda diventa simbolo di un Oriente indecifrabile, di una civiltà esiliata, di un'alterità cristiana sopravvissuta oltre l'impero romano d'Oriente. In Occidente, Trebisonda viene associata a un Oriente cristiano e cavalleresco, spesso ibridato con leggende persiane, georgiane e tartare. Autori come François Rabelais (che fa nascere a Trebisonda il suo Pantagruel) o Voltaire, che vi allude come luogo "fantastico", la incorporano in una geografia immaginaria della saggezza e dell'esotismo, rendendola figura retorica del confine tra civiltà. Nel mondo greco-ortodosso, Trebisonda continua a sopravvivere come mito di nostalgia, soprattutto nella diaspora dei Greci del Ponto. I discendenti dei sopravvissuti, spinti a migrare dopo il 1923, conservano il culto dei santi trapezuntini, la lingua greco-pontica e una memoria sacralizzata della corte imperiale, spesso idealizzata. Per molti, ancora oggi, Trebisonda è la "seconda Costantinopoli perduta". E proprio nella letteratura moderna, da Theophile Gautier fino alle mappe ottomane e russe che continuano a indicarla come città

"imperiale", Trebisonda si fa emblema dell'ambiguità storica di una imperialità soppressa, ma non cancellata; sconfitta, ma riverita. E in fondo, la sopravvivenza di Trebisonda nel mito è coerente con la sua stessa logica di impero: mai del tutto reale, mai del tutto illusorio, fondato più sull'idea di regalità che sul possesso del potere. Proprio per questo, quando cade, diventa leggenda: l'ombra dell'impero che si rifiuta di sparire.

Tra i meriti più significativi del volume va sottolineata, peraltro, la sua straordinaria fruibilità su più livelli, che consente a *Trebisonda* di rivolgersi con efficacia sia al lettore specialista – che troverà, nella bibliografia ragionata, puntuali riferimenti a fonti primarie, dibattiti storiografici, genealogie complesse – sia al lettore colto ma non accademico, guidato attraverso una narrazione storica avvincente, scandita da episodi, personaggi e intuizioni memorabili. Braccini scrive da raffinato filologo e storico delle idee, ma non rinuncia a una voce autoriale vivace, partecipe, capace di ironia e slancio letterario. Il risultato è un libro che si legge piacevolmente come un racconto – a tratti come un romanzo di frontiera –, ma che conserva tutti i crismi della solidità scientifica. La bibliografia ragionata, fitta e sapientemente costruita, offre infatti una seconda lettura "in filigrana", mentre la struttura per brevi capitoli permette una lettura modulare, adatta anche a chi voglia approfondire singoli aspetti. Braccini coniuga, insomma, assai elegantemente precisione e godibilità, restituendo alla storia di Trebisonda tutta la sua densità e la sua sfuggente bellezza.

*Trebisonda. L'impero incantato tra storia e leggenda* è, in definitiva, una riflessione sulla sopravvivenza periferica,



sulla straordinaria potenza comunicativa di una dinastia nobilissima ma esiliata e, soprattutto, su come la memoria possa farsi più duratura del potere stesso. È la storia di una famiglia – quella dei Gran Comneni – che ha saputo trasformare la sconfitta in splendore, e l'oblio in leggenda. Il racconto di Braccini cattura con precisione il cuore della visione politica dei Gran Comneni, come progetto basato su una continuità simbolica e genealogica – una pretesa di legittimità, allo stesso tempo, per via di sangue, memoria e racconto – che comporta la trasformazione del potere trapezuntino stesso da concreta realtà operativa a puro dispositivo simbolico. In questo senso, la

piccola corte dei Gran Comneni diventa un laboratorio avanzato di legittimazione post-imperiale: un'anticipazione, per certi versi, di moderni regimi simbolici, dove la coerenza del messaggio, il controllo dei rituali, la narrazione storica e la gestione dei segni contano quanto, e talvolta più delle armi. Trebisonda ci mostra, in definitiva, la metamorfosi, o meglio, la sublimazione dell'impero in linguaggio, la sua sopravvivenza come forza culturale e immaginativa.

Carmelo Nicolò Benvenuto